

Dora Celeste Amato

La luce, l'impegno in Maria Padula

Quella *Bambina che legge* è tornata a farmi compagnia. Il tempo, lo spazio, i luoghi, qui, sono puri concetti di astrazione. Una musa, una ninfa senza età sul sedile di pietra, lungo il viale dell'uva fragola, luce e colori smorzati a farla da padroni, un libro tra le mani, laggiù l'eco lontana di una pecora che bela, tra le ombre dei pampini la testa fulva della Nonna, la nobile Celeste, che 'spia' la nipotina tutta libri e pensieri, un sorriso per ogni ragazzina della sua età, una predisposizione conaturata all'ascolto e al dialogo. Forse già Maria?

Quella *Bambina*, dunque, è stata 'mia' appena l'ho vista nella casa cenacolo, da sempre sosta di arte, unione, religiosità. Nel senso più alto e più nobile del termine. Andavo a leggere nel viale di un palazzotto dell'800, sempre in Lucania, sola, scrivevo, ero felice. Fuori dalla pazzia folle delle varie grandi città, da cui provenivo e dove vivevo. Volta a volta.

E ora la ritrovavo! Sorta di filo conduttore mai reciso, un sogno, una favola.

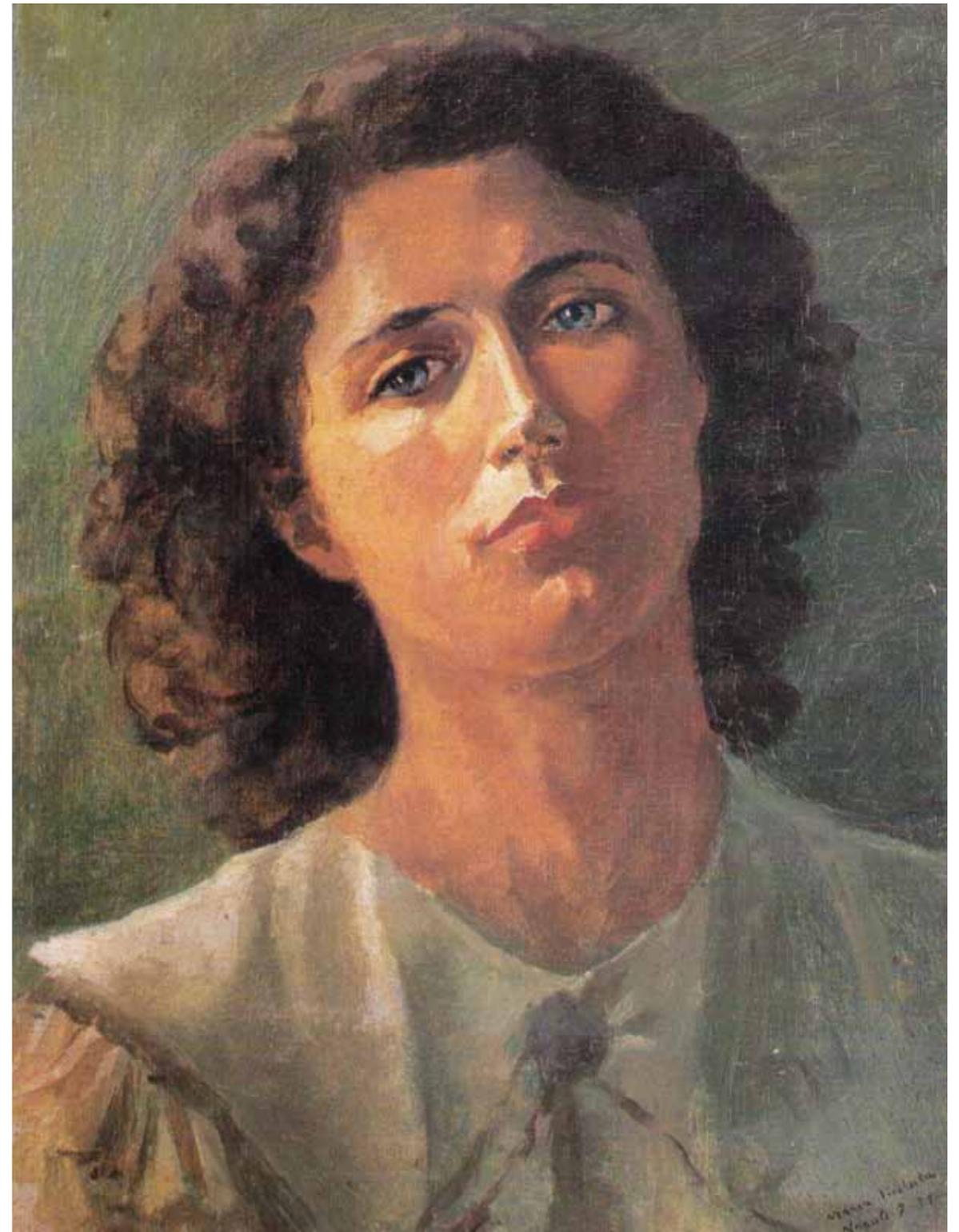
Un vaso di fiori, rose bianche, era stato il primo suo dipinto che mi aveva regalato, 1986.

Giovane, avevo scritto di lei, di loro, di *Una famiglia in ricerca di verità sull'uomo dentro i sogni dell'arte*. Forse, troppo coinvolta emotivamente, avevo viaggiato lungo 'brividi' apparentemente ctoni. Era soltanto un segno di appartenenza, di radici.

Maria, «sensibile come un filo di seta», come reciterà anni dopo una dedica a me invece scritta da un grande romanziere del Sud, volle offrirmi la sua purezza e la sua mano amica.

Oggi, nel mio salone colorato, volo di mongolfiere verso quel golfo di Napoli diverso da tutti, un'intera, grande, parete Leone e, riposta, una, più piccola, dedicata a Maria, quasi una sorta di 'citazione' di tutto ciò, tanto, inimmaginabile, che ha fatto nella vita. Impossibile ad imbrigliarsi. Conclusasi presto, a Napoli, nel 1987.

Ora riposa a Montemurro (Potenza), tra i suoi calanchi, il suo spirito di serena complicità



Autoritratto, 1935, Coll. Leone



Maria Padula dipinge

in difesa di ogni sopruso, rivolta a quella luce di Val d'Agri, talmente variegata e tenue da rendersi indefinibile: Maria Padula dipinge la *Bambina*, straordinario inno alla riflessione, alla speranza, alla «sfida ai pregiudizi», al bisogno di conoscersi e conoscere, a soli diciannove anni.

Nata, infatti, a Montemurro, nel 1915, paese-tavolozza, potremmo dire, tanto i suoi colori sono fusi con la luce del paesaggio e viceversa. A volte, pensiamo di non saper più distinguere i colori 'di Maria', mai un ritocco sulla tela, da quelli del suo cielo, dei suoi vicoli di pietra eppure senza grigio, dei suoi calanchi, di Monte Jaso, della campagna di Bracalichio una pace ed una continuità senza soluzione, tra la natura e la sua arte, di pittrice e scrittrice. Donna, prima di tutto.

In punta di piedi ma con serena sicurezza, mi sento di dire che il "meridiano" di Maria Padula non è stato ancora scritto; non nel senso letterario ma in quello culturale in senso lato. Tesi su di lei, certo, testimonianze nel tempo, dalle numerose recensioni alle sue riflessioni, sino alla voce *Maria Padula* sul *Dizionario enciclopedico* Treccani, ad opera di Maria Adelaide Cuozzo, docente di Storia dell'Arte contemporanea all'Università di Basilicata. Che è entrata con perizia nuova e profonda in ogni fibra dell'artista. Ma la sua riservatezza, pur nell'impegno profuso in ogni ramo della sua vita, la sua levità, la sua purezza, la sua sincerità, forse non hanno consentito di usare per lei una sorta di *Cannocchiale e grandangolo* che la potessero annoverare – come meritava e meriterebbe – tra i grandi della nostra cultura. Ma lei, con suo marito, il geniale scultore, pittore, poeta, Giuseppe Antonello Leone, 98 anni, ha sempre pensato che sarebbe arrivato un giorno – anche nei periodi più bui – in cui una mano li avrebbe accolti, fatti volare, forse sul magico tappeto di Aladino.

Occorre resistere, non arrendersi e seguire ciò che ora si sta facendo, con i figli, vestale la più giovane, Rosellina, un vulcano d'idee, spesso realizzate, sino al nipote Davide Leone, architetto, che un anno fa ha progettato, con Giuseppe Lobbocchiaro, il progetto *I luoghi della pittrice*, accolto

dall'entusiasmo di centinaia di testimoni, ideandolo insieme a Rosa Maria Leone, Giusi Candia e Valentina Dibiasse.

Maria nasce 'pudica' e tormentata, per così dire: presto si accorgerà, di avere due madri, dirimpettaie, amate e rispettate entrambe. La madre naturale, Giuseppina Pascarella, giovanissima contadina che la partorisce dopo una breve storia con un signorotto del paese. Ma, forse, allora, la parola non era questa... Si trattava di consuetudini, specialmente nel Sud, ahimè, e se anche l'uomo era celibe, come in questo caso, era impossibile che sposasse la giovane madre e riconoscesse il bambino. Era più 'maschile' questo che fare il proprio dovere.

Giuseppina continua a lavorare nei campi e Maria viene affidata sempre più spesso agli anziani, colti, borghesi Padula e, poi alla figlia Rosina, dama della Regina, e al marito, don Nicolino, avvocato, senza figli. Che sarà sempre chiamato così, 'don', da Maria, mentre Rosina sarà sempre la sua Mamma. Infatti Maria, riceveva spesso, da bambina, le visite del padre naturale e, limpida sin da allora, non 'riconosceva' come genitore né questi, né don Nicolino, pur ammirato, su cui il paese aveva cominciato a spargere assurde dicerie.

Autonoma, ribelle, assetata di cultura, aveva trovato tutto ciò che desiderava o che aveva in sé, forse ignorandolo, in Mamma Rosina: in casa si leggevano i romanzi russi – sarà molto influenzata dal 'socialismo' di Tolstoj –, francesi, inglesi, si faceva musica, si dipingeva, si assecondava ogni propensione spirituale e culturale di Maria.

Qui occorre una brevissima sosta per il lettore: si era appena usciti dalla prima guerra mondiale, Maria era un'adolescente! Nulla, dunque, è scontato, tutto ha dell'incredibile! In questa famiglia della borghesia terriera e delle professioni si volava alto. Come in tutto il sud dei piccoli centri, ove era di casa una differenza di vita senza limiti, tra le due classi principali, quella appena nominata e quella artigiano-contadina.

Maria viaggiava con la sua Mamma e la meta più frequente era Napoli, ove prendevano in af-



Maria Padula e Giuseppe Antonello Leone

fitto una piccola 'Villa vesuviana' di Portici – il 'Miglio d'oro' – e visitavano mostre, teatri e Musei. In particolare il Museo Nazionale ove, allora, era situata la Pinacoteca e dove Maria poteva 'confrontarsi' con pittori di ogni tempo. Eppure si sente libera, subito, di essere se stessa.

Dipinge con uno spirito realista e con negli occhi i boschi di Montemurro: non è ancora il tempo della 'luce', il dono più grande, unico, che ci ha dato Padula, Ma è tempo di Scuole (licenza media e ammissione al Liceo artistico, 1932, a Napoli); insieme, è tempo di Maestri: il primo sarà un copista del Museo nazionale, seguito da Gennaro Luciano, della Scuola dei grandi paesaggisti napoletani dell'800 e restauratore di affreschi pompeiani. Severo, utile.

Dopo il Liceo artistico, l'Accademia di Belle Arti, sezione Pittura. Maestri di rango ma si accorge presto che con Pietro Gaudenzi, 'chiarista', non funziona: autoritario, non faceva 'crescere' gli allievi. Lei ha già raggiunto una sua espressività ed il colore non ammette ripensamenti. Decide, al terzo anno, 1935, di trasferirsi a Firenze ove Felice Carena (seguito, poi, nei suoi approfondimenti, da Notte e Colacicchi), le restituirà il rispetto per il discepolo.

Nel senso vero del termine, per ciò che la riguarda: la sua vera scuola, un cenacolo, era stata la famiglia adottiva, le loro radici, il paese, la ricerca del vero, la disponibilità verso tutti, una sorta di ecumenismo ante litteram che la accomunava alle letture su e di Francesco e su e di Agostino. Oltre alla sua fede, la sua religiosità verso gli ultimi, del tutto priva di bigottismo paesano, il dialogo aperto con il suo Padre spirituale, Monsignor delle Nocche, Vescovo di Tricarico.

A Firenze 'l'incontro' con Giotto, Masaccio, il mondo, persino lo studio della genealogia della famiglia che più fiorentina non si può, i Medici. E, sempre lungo la propria scia dell'interesse per i "dimenticati", ecco l'ammirazione per Giuliano de' Medici, il meno noto fratello di Lorenzo, morto a soli 25 anni, 1478, e dedito ad arte e cultura. Oltre alla passione per Simonetta Vespucci, musa di Botticelli, il cui ritratto, in palio

per la *Stanza per la giostra*, cantata da Agnolo Poliziano, fu vinto da Giuliano. E *pour cause*. Infatti, tra le giovani più belle di Firenze, sembra che i due ragazzi abbiano vissuto una storia d'amore. E, con lo stesso destino, siano morti a poco più di vent'anni. Pare che il secondo nome del primogenito di Maria, Nicola, sia Giuliano, perché sorta di legame alla formazione fiorentina, così determinata da Maria.

Poi, oltre al suo spirito libero, unico, e alla consonanza con la Madre, ecco l'incontro, in Accademia, a Napoli, con Leone. Lo lasciamo a Lei:

«Fra i compagni c'era un gruppo di giovani che veniva tutte le mattine col treno della provincia [...]. Il migliore di tutti era Leone. Magro, tutto nervi, aveva due occhi vivi e ardenti [...]. Non stava mai fermo, lavorava intensamente, utilizzando persino gli intervalli tra una posa e l'altra. Cinque ore di treno, mettendosi in viaggio dalle tre di notte dopo aver percorso dodici chilometri a piedi. Rincasava poco prima di mezzanotte e nella madia trovava, dopo una giornata di quasi digiuno, il frugale pasto conservato per lui dalla madre all'ora del desinare. Era il primo di sette fratelli, il padre invalido. Queste cose le ho sapute molto più tardi.

Parlava solo quando si accendeva e diceva cose interessantissime ma in modo caotico [...]. Agli esami stupiva la Commissione e aveva sempre il massimo dei voti, nonostante spesso si esprimesse nel dialetto del suo paese [...]. Aveva un solo difetto, quello di essere troppo educato e di credere nei simboli. Il Maestro era il Maestro e gli distrusse il migliore dei suoi lavori [...], un nudo. Sembrava un Rembrandt [...]. Il Maestro prese la spatola e raschiò tutto. Leone, immobile, come impietrito, con le dita sventrò dietro la schiena un tubetto di biacca con le dita contratte [...].

A Montemurro c'è il diavolo che di esso ha qualità e difetti, compresi la nostalgia del cielo [...]. Io, fin da piccola, sentivo una specie di protezione da quella parte e non ho avuto mai paura del diavolo [...]. Ero ansiosa d'incontrare

Leone ma non veniva ancora. Aveva mandato un bozzetto per la Biennale e lo avevano prescelto. Stava facendo il cartone per l'affresco di Venezia [...]. A scuola le cose andavano di male in peggio. Decisi di cambiare Accademia. Lo scrissi a Leone che rispose che “non ero padrona di andare o di venire perché lui mi amava”. Mi sentii vivamente offesa. Leone tornò da Venezia con la sua aria da padrone [...]. Leone mi cercava [...]. Poi, era una fulgida giornata di maggio ed eravamo sul Vomero Vecchio, in un'ampia strada quasi deserta, sotto un albero di acacia. Quando mi disse, “Per l'ultima volta, sì o no?” “Sì o no...”, “Ma non pare anche a te che fra noi ci sia troppa distanza...” Divenne livido e i suoi occhi parvero fosforescenti: “Villano sono e villano resto, se mi vuoi così, bene, sennò...” Era già pronto ad andarsene, furente. Un singhiozzo mi strinse la gola e dissi “Allora, sì”. Rimase quasi aggrappato al ponte. Poi, senza parlare, ci prendemmo per mano e ci avviammo verso la funicolare [...]. Non mi rendevo conto di cosa mi legasse a lui ma so che la mia mano chiusa nella sua ci stava volentieri» [*Il vento portava le voci. Storia di una ragazza lucana*, IGEL, Napoli 1986, pp. 51-63].

Si sposeranno all'inizio del '43, tandem d'intenti, diversi e simili, valori e persino committenze artistiche di natura ecclesiastica.

Questo lungo inciso mi dà la stura per parlare di Maria scrittrice, quattro libri ed infiniti contributi di arte, di politica, d'impegno sociale. In particolare questo volume è un gioiello, 'il gioiello. Scritto a Vietri sul mare, tra il '52 ed il '56, apprezzato da Leonardo Sinisgalli, l'ingegnere-poeta, suo conterraneo, cui Maria ha fatto il ritratto ufficiale – ora in Fondazione Sinisgalli –, sarà limato per decenni dall'autrice, quasi il pudore di sé le impedisse di raccontarsi, di raccontare. *Livre de chevet* di stampo europeo, famiglia, arte, desideri, una straordinaria testimonianza di madre, il carattere dei suoi quattro figli che sembra già iscritto nelle sue corde alla loro nascita, il dire a sé – e poi al lettore – la differenza, per lei, tra scrittura e pittura: mi permetto di stimola-

Cattolica del dissenso? Perché etichettarla? Maria è stata la libertà fatta persona, senza mai autocompiacimenti o commiserazioni. Interprete del meridionalismo di oggi e non di ieri, di battaglia, attraversando quasi l'intero secolo “breve”

re l'ipotesi di ripubblicarlo, un minimo di editor nuovo, con una casa editrice nazionale, come, cotanto nome, la spingeva già Mario Bonfantini negli anni '60. Uscirà invece nell'86. Oggi i suoi argomenti, il sud, un meridionalismo di ritorno, ove l'inurbamento è un valore ma anche un tormento, il valore delle radici, hanno di nuovo una 'sostanza' più che valida. E, poi, romanzo di formazione, può essere visto come una summa di ciò per cui vale la pena vivere.

Gli esodi o le andate e i ritorni di Maria, dopo il matrimonio, tra Montemurro, Vietri, Potenza, Napoli, hanno come punti di riferimento il paese di origine – ogni estate, spesso anche d'inverno, persino dopo il terremoto del'80, nella casa 'di campagna' –, fonte di ogni ispirazione, di «appagamento ancestrale e di comunicazione del senso della vita ma senza esaltazione, paesaggi nutriti solo attraverso la sua straordinaria sensibilità» e Napoli, ove scrive, prosa in consonanza con la pittura, «specchio di un'intelligenza rigorosa e vivace».

Napoli, a volte dura ma ove Maria può insegnare (lo ha già fatto, privatamente, a Vietri, e poi a Potenza), riunirsi ai tre figli, rimasti qui dopo il trasferimento a Potenza dei genitori, aderire ai Movimenti di base (prima alle Acli, per un po'), persino prendere la tessera del PCI, anni '70, pri-

ma donna lucana, dopo aver frequentato, ad Albano Laziale, la Scuola delle Frattocchie, di Enrico Berlinguer, con la figlia Rosamaria (Rosellina).

Cattolica del dissenso? Perché etichettarla? Maria è stata la libertà fatta persona, senza mai autocompiacimenti o commiserazioni. Interprete del meridionalismo di oggi e non di ieri, di battaglia, attraversando quasi l'intero secolo 'breve'. E alla prima tessera del PCI si aggiunge l'essere la prima donna artista lucana, in senso di 'strutturata', con scuola, Liceo ed Accademia alle spalle. Oltre alla lotta all'analfabetismo, alla riconquista delle terre, sempre insieme a Bepi Leone e a tutti gli amici nominati in questo 'incontro' con Maria. E se pensiamo che molto avveniva prima del '46, anno del voto alle donne, è inutile qualsiasi commento.

Radici, formazione, Giuseppe Antonello Leone, uomo rinascimentale, Maria sembra aver vissuto cento, mille vite. Oggi può essere un film. Come eravamo? No, come possiamo ancora essere. Perché a Montemurro, grumo di case dense di anima ma luogo-mondo, dai Leone-Padula e viceversa, arrivavano i Levi, i Rossi Doria, gli Scotellaro, i De Martino, i Giovannino Russo, i Sereni, i Sinisgalli, i Riviello, i Calice, i Truffelli, i Lacorazza, fino ai grandi studiosi di Matera, da tutto il mondo. Prima, i Manecchia, i Sellitto, gli Albini, i Latorraca, i Giliberti, nella Storia e nel contemporaneo. E oggi, questo può essere radice e parete per 'ricominciare'. Anche allargando questa Storia infinita a Napoli, ove Maria e Bepi fondarono, con altri, Circoli culturali, Associazioni, conobbero i nomi degli uomini di cultura più intrisi d'impegno del dopo '68. Valenzi, Valenza, Lucrezi, Malecore, Piscopo, Compagnone, Prisco, Rea, Massarese, Masullo, Montano. Molti, forse tutti, scriveranno di lei. E ci scusiamo per le sicure, non volute omissioni.

Napoli, dunque, dove Maria arriva «vaccinata dalla durezza della terra lucana e dove ha visto le grandi intelligenze del sud. Dove riesce ad essere anche splendida madre per figli di un'età difficile, attraverso una grande capacità di dialogo e di ascolto, di rispetto per il prossimo e di certezza

che esiste una verità superiore alla contingenza. Sicura che ciò si trasferirà, in autonomia, nell'imprevedibilità della vita».

Dialogo, ascolto, particolarmente vivi durante la 'Scuola potentina di Maria Padula', da cui molti artisti contemporanei. Scuola, metà anni '60, che la mise 'a capo', pur donna, di una 'pattuglia' di operatori creativi.

E con le sue opere denunciò il momento storico, improvviso e pieno d'incognite: «l'industrializzazione e l'inurbamento avrebbero comportato lo svuotamento dei rapporti umani».

Dunque, sin dalla giovinezza, capelli al vento, casacca da pittore e cavalletto, lungo i vicoli e gli 'slarghi?' del suo paese, seguita da uno stuolo di ragazzini affascinati, comincia a trasferire sulla tela l'impegno 'politico'. Il suo esempio doveva, poteva essere una guida verso il coraggio di osare.

Non si contano le Mostre di entrambi, a volte insieme a volte personali. In tutto il mondo. Premi per entrambi, spesso molta gente ma... poche vendite. Nessun mercante d'arte, mai, per entrambi, molti doni, la generosità come bandiera.

Maria, donna, simbiosi con Leone ma autonoma: nell'arte che, premessa alla vita, ha condotto alla possibilità di unione ma non di sotto-missione. E come avrebbe potuto viverla, Maria, dopo aver sempre difeso le donne dai soprusi e dall'essere 'la moglie di'?

Coerenza persino nell'essere senza età. «Stupenda, dipingeva, ballava, suonava il piano [...], era di Peppino, ormai, il suo trofeo più splendido, che offuscava tutti i suoi premi. Inconsapevole del suo fascino, voce umbratile e retrattile insieme [che è anche di alcuni dei suoi figli, ndr], al riparo dal sole e dal rumore, sembrava una Madonna del Trecento»: perché avrebbe dovuto allinearsi ad una tabellina o ad un pallottoliere? Antesignana in tutto, persino negli abiti: anni '50-'60 già vestita come oggi, con il desiderio di avere una motocicletta, desiderio tentato ma mai esaudito!

Ma quali sono i veri 'Maestri' di Maria? Forse tutti coloro che hanno la luce ed il colore-non

colore, il paesaggio nelle loro corde, certamente Giotto, il Rinascimento fiorentino, i pittori di Provenza, Cézanne, sino ad una sorta di sporadica 'protesta' con le 'sue' armi, l'arrivo dell'Agip, i contadini inermi, «senza caratteri istintivi di matrice espressionista che, per alcuni, potevano accomunarla a Carlo Levi. Maria non ha fretta, pensa, ha autodisciplina, le interessano le dimensioni alte della vita». Dunque può esistere un artista che percorre le strade dell'antropologo? Certo. Molte sono quelle per 'esplorare' l'uomo: la coralità di Maria, sorta di canto popolare lungo calanchi, balze e città del "suo" sud spesso è giunta prima di ogni conferenza, riunione 'politica' al cuore di chi aveva bisogno di accoglienza e di parlare lo stesso linguaggio, fuori dal limbo.

E, così, paesi, campagne, monti, città si prendono per mano e, ad ognuno il suo, scelgono il sentiero più giusto. «La sua lucida libertà le consente di 'parlare' con tutti, senza formule, lungo uno stato d'ansia vigile e controllato e lungo la sua pittura, il suo scrivere, segrete corrispondenze tra vita della natura e vita degli esseri umani. Ogni attimo, in lei, è conoscenza, sincerità, fare poesia ma anche redenzione dalle affezioni umane».

Serenità ma non ottimismo superficiale.

Qualcuno (tanti, di grande livello, i contributi alle sue Mostre e la corrispondenza privata) ha scritto anche del senso della tridimensionalità della pittura toscana su cui si è formata Maria, proseguito, poi, quasi un senso architettonico, verso un paesaggio costruito come una tarsia, un mosaico. Riaffiora, dunque, nel procedere per frammenti compatti e densi l'antico amore per l'arte pompeiana studiata con Gennaro Luciano.

Nella sua volontà di contrastare la sua clandestinità esistenziale di donna, possiamo, dunque, dire che Maria Padula sceglie l'arte per essere libera: «racconta e dipinge; costruisce, così, il riscatto del Sud, consapevole della fatica degli impossibili equilibrismi. I suoi sono segni per comunicare non per trasgredire. Per esistere e non per lasciarsi esistere».

Oggi, oltre all'interesse precipuo insito ne-

gli studi di questa Rivista, nei tanti progetti di Museo sacro, di Mostre all'estero, della speranza di una Fondazione, ecco un unicum italiano, "I luoghi della pittrice". Tradizione ed innovazione.

Ne abbiamo accennato all'inizio, ora vi raccontiamo una favola vera, una lanterna magica che, ogni tanto, illumina vicoli, slarghi e soprattutto persone con la 'luce' di Maria Padula.

"I luoghi della pittrice" è un «progetto di promozione territoriale che restituisce ai luoghi di Montemurro e della Val d'Agri l'opera pittorica, le suggestioni e l'impegno politico della pittrice Maria Padula. È un'iniziativa portata avanti dall'Associazione Bellivergari e promossa e sostenuta dal Comune di Montemurro e dal GAL Akiris.

Padula ha dedicato tutta la sua opera a questo gioco con il reale. Un gioco nel quale la luce e la materia dei colori sono i protagonisti. Il luogo su cui ha operato di più è la sua terra: la Val d'Agri. Per questo nel suo paese, quando si vestiva di tuniche multicolori imbrattate dalla vernice, di paglietta e di occhiali esageratamente grandi, smetteva di essere Maria Padula e diventava la Pittrice: un assoluto. Il Progetto tenta di svelare un po' della magia dell'interpretazione artistica di Maria Padula e lo fa seguendo differenti strade. Innanzitutto riposiziona la memoria dell'artista, attraverso le testimonianze di chi l'ha conosciuta. Esse sono raccolte in un canale youtube ed hanno coinvolto persone diversissime. Non si vuole proporre uno sguardo critico sulla sua opera, ma tratteggiare chi fosse Maria Padula. Tutto ciò ha attivato un'ingente comunità di persone che si è raccolta attorno alla pagina facebook del progetto.

I "Luoghi della pittrice" ricolloca nello spazio le opere di Maria Padula per costruire un vero e proprio Museo diffuso (o errante). Sono stati rintracciati i luoghi di presa dei suoi quadri. Questi luoghi, insieme alle descrizioni dei suoi libri ed alle testimonianze di chi l'ha conosciuta, sono situati su due mappe, una a scala territoriale ed una alla scala del paese.

In questo modo si riesce a ripercorrere il gioco dell'interpretazione artistica in nuovo

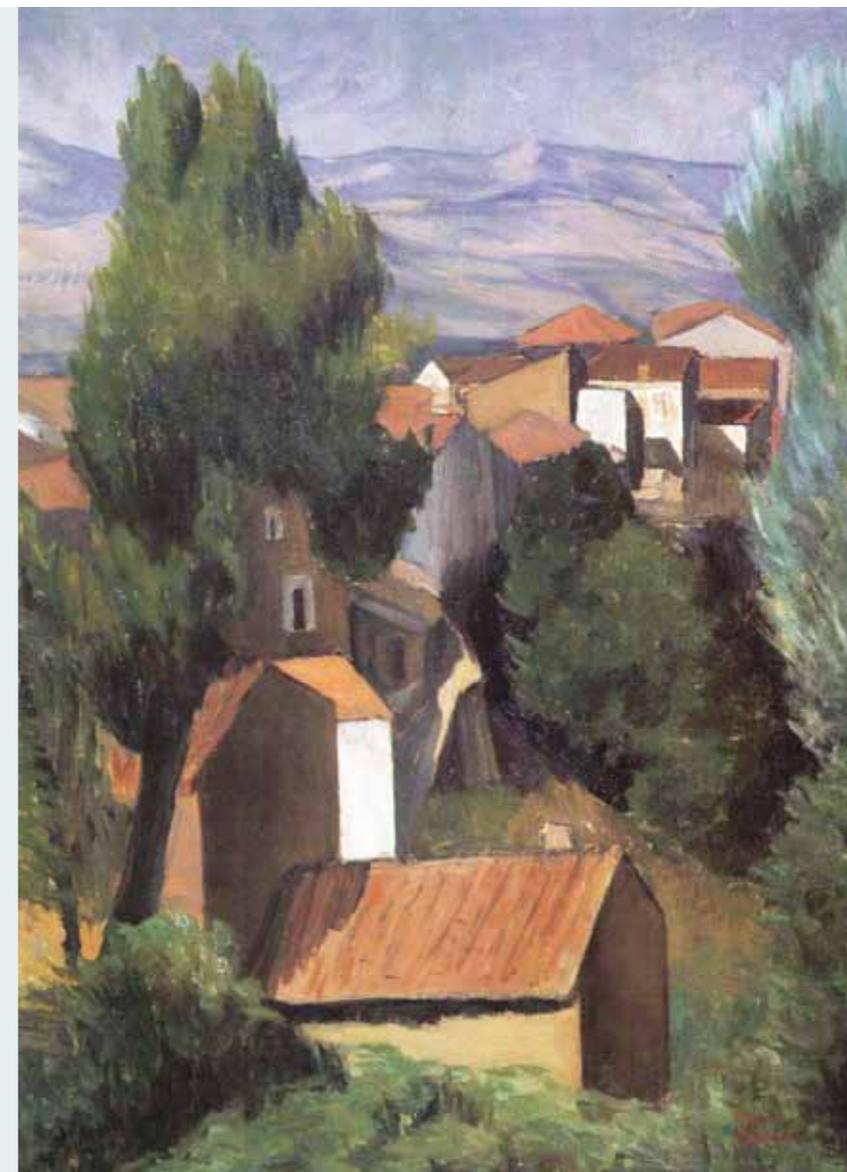
rimando tra realtà ed interpretazione.

L'ultimo aspetto riguarda la strutturazione del "Museo diffuso" urbano di Montemurro. In questo caso sono state usate delle mattonelle tecnologiche in grado sia di far individuare i luoghi di presa del quadro che di far apparire sui display di cellulari e tablet le opere di Maria Padula nel luogo da cui furono dipinte.

Dunque un luogo viene sublimato nell'opera e avvicina chi guarda all'esperienza dell'ar-

tista, anche attraverso le interviste a testimoni e a lei stessa. Si costruisce, così, un 'iperluogo' in cui la realtà geografica è arricchita di ulteriori contenuti, soprattutto riflettendo il valore di testimonianza antropologica delle opere che, spesso, ritraggono un mondo contadino in dissolvimento».

Dunque il ricrearsi di una comunità, anche di quelle lontane, degli emigranti, pensiero dominante della vita, delle opere di Maria Padula.



Fosso di Libritti, 1940, Coll. Leone